



LE QUATTRO DIMENSIONI DELL'ABBANDONO DEL LIMITE MENTALE^[11]

Trad. Silvia Gottardo

1. Se la antropologia trascendentale non è solo l'annuncio di una tematica, bensì anche un metodo, un modo di sviluppare l'ampliamento trascendentale, la chiave dello sviluppo di questa impostazione sta nella trattazione, sotto un certo approccio, dell'unicità. L'unicità, così si descrive nel secondo tomo del mio *Corso della teoria della conoscenza*^[12], è precisamente la presenza mentale. Cos'è quindi la presenza mentale? La considerazione dell'operazione mentale. E questo, pure citato nel tomo, è il *limite mentale*. Abbandonare il limite mentale è giustamente il metodo attraverso il quale si può studiare l'essere dell'uomo senza incompatibilità con l'essere dell'universo.

Dell'abbandono del limite mentale (scoprirlo e abbandonarlo) si occupa *L'accesso all'essere*, un libro che pubblicai nel 1964^[13]. Lì formulai globalmente questa impostazione nella seguente maniera: l'abbandono del limite mentale apre quattro grandi temi poiché questo abbandono può completarsi in quattro modi (è metodicamente quadruplo). Questi temi che si rendono accessibili o ai quali si accede nella misura in cui si abbandona il limite mentale sono: ciò che sono solito chiamare l'essere extramentale, cioè, l'essere del quale si occupa la metafisica, e l'essenza extramentale da una parte. Dall'altra parte, ci sono altri due campi tematici: la coesistenza umana e l'essenza dell'uomo. Per questo, dopo aver detto cosa significa abbandonare il limite mentale, ossia, di esporre o stabilire la metodologia, occorre scrivere quattro libri. *L'essere I* tratta dell'esistenza extramentale, *l'essere II* doveva trattare dell'essenza extramentale, *l'essere III* della coesistenza umana e infine *l'essere IV* dell'essenza umana. Questo era il progetto di pubblicazione. Solamente scrissi *L'accesso all'essere* e *L'essere I: l'esistenza extramentale*^[14]. *L'essere I* è la formulazione della tematica metafisica dall'abbandono del limite mentale, cioè, lo studio dell'essere come principio, che è giustamente il tema di cui si occupa la metafisica. O, detto in un altro modo, è il tema dei principi primi, che sono tre: il principio di identità (che non è il principio di unicità: la unicità è la presenza mentale, che si abbandona per poter formulare il principio d'identità), il principio di causalità e il principio di non contraddizione. Questi sono i tre grandi temi esistenziali della

metafisica. La metafisica verte sull'essere come identità, sull'essere come principio trascendentale di causalità e sull'essere come non contraddizione.

L'essenza extramentale, che sarebbe il tema di *L'essere II*, è giustamente quella essenza di cui l'essere è il principio; l'essenza correlativa con l'essere principiale creato. Poiché l'essenza si distingue dall'essere (è la distinzione reale tomista essenza-essere), l'essenza extramentale è il principio dipendente, cioè, il principio predicamentale. Per questo, l'essenza extramentale è l'insieme delle quattro cause intanto che concausali, cioè, in concausalità. Si potrebbe aver pubblicato il libro *L'essere II*, ma resta senza pubblicazione perché il suo contenuto si spiega nel tomo IV del *Corso di teoria della conoscenza*^[15]. In questo libro si espone in quale maniera si abbandona il limite mentale per poter avvertire i primi principi (l'essere di cui tratta la metafisica) e le cause predicamentali (cioè, la essenza extramentale in quanto distinta realmente dall'essere extramentale). Rimangono quindi da esporre la coesistenza umana – l'essere umano – e la essenza dell'uomo, temi di cui si occupa l'altro libro ancora senza pubblicazione – *Antropologia trascendentale*^[16] –, al quale si annettono i due volumi (*L'essere III* e *L'essere IV*) prima citati.

Alludo a questo programma di pubblicazione, perché è giustamente l'abbandono del limite, cioè l'abbandono dell'unicità, secondo modi distinti, ciò che permette di affrontare questi quattro temi, e, in particolare, l'accesso tematico alla coesistenza e all'essenza umana. Si tratta di appurare come l'abbandono del monismo è l'abbandono dell'unicità, e che questo è l'abbandono del limite mentale, il quale ha, per così dire, quattro dimensioni, cioè si può fare in quattro modi, ognuno dei quali apre un tema distinto.

In sintesi, la giustificazione dell'antropologia trascendentale è la seguente: se nell'abbandonare il limite in una delle dimensioni si raggiunge un essere distinto dall'essere come principio, allora si raggiunge l'essere dell'uomo (che non è l'essere come principio). In un'altra dimensione si scopre anche l'essere come principio: la metafisica, in modo che la compatibilità o la coordinazione dell'essere umano che studia l'antropologia con l'essere della metafisica sta nel fatto che si può abbandonare l'unicità in quattro modi, essendo l'unicità il limite mentale. Questo è ciò che si cerca di appurare: cos'è abbandonare l'unicità, e perché si può fare in quattro modi (che corrispondono a quattro grandi temi): l'essere e la essenza di cui trattano la metafisica e la fisica, e l'essere e la essenza dell'uomo.

2. Ciò che chiamo scoprire il limite mentale in condizioni di abbandonarlo e, pertanto, in un modo tale che entrino in gioco atti conoscitivi superiori, è il metodo che permette di scoprire e accedere a quattro grandi temi: due metafisici e due antropologici. Per questo dico che l'abbandono del limite mentale ha quattro grandi temi o, nella stessa maniera, che può portare a capo di quattro grandi linee.

L' abbandono del limite e alcuni precedenti

Il limite mentale è l'operazione intellettuale come atto conoscitivo infimo dell'intelligenza. È possibile individuarlo, proprio per abbandonarlo (o detto in un modo peggiore, per superarlo. Ma preferisco non usare il termine *superamento*). Il suo abbandono apre una tematica più ampia, che corrisponde ad atti intellettuali superiori alle operazioni. Questo abbandono si può fare in quattro modi, per cui parlo di quattro dimensioni del limite mentale, che corrispondono a quattro grandi temi: l'esistenza extramentale, che è un tema fisico-metafisico. Poi la esistenza umana, a cui mi riferisco come coesistenza, e la essenza umana, che chiamo –si vedrà perché– il disporre.

Perché quattro temi? Primo, perché in questi quattro modi si procede pur sempre all'abbandono del limite mentale. Però da un altro punto di vista, perché questo è il modo di approdare alla tematica metafisica e fisica come pure alla tematica antropologica con il risultato filosofico di Tommaso d'Aquino. Cioè, questa è una *nuova esposizione della distinzione reale di essenza e esse*. La distinzione reale tra essenza ed atto dell'essere è la caratteristica di ogni creatura, ciò che la distingue da Dio. Questa tesi è la cima del tomismo e, pertanto, della filosofia classica. La filosofia classica culmina in questa tesi: l'essenza e l'esse si distinguono realmente *in creatis*.

Quindi, come l'essere dell'uomo è creato, e si distingue dall'esistenza extramentale, anch'essa creata, ci sono due sensi della creazione: quello fondamentale e quello coesistenziale. La creazione dell'uomo non è tanto il senso fondamentale della creazione, bensì propriamente quello donale. Per tanto, c'è anche una differenza tra la distinzione reale dell'essenza dell'uomo e l'essere umano e quella dell'*essenza-esse* nella creatura fondamentale. La distinzione reale si scopre a fondo se si studia in metafisica e anche in antropologia, in modo che si *avverta* e si *acceda* ad esse nella distinzione, andando aldilà dell'operazione: conoscendo cioè di più rispetto a ciò che si conosce nell'operazione. In somma, il principale antecedente dell'approccio proposto è la distinzione reale *essenza-essere* tale come viene esposta da Tommaso d'Aquino. Propongo una nuova esposizione attendendo alla distinzione tra l'essere umano –e la sua essenza– con l'essere dell'universo e la sua essenza fisica. Con ciò si ottiene una migliore interazione di entrambi i sensi dell'essere e della essenza, superiore a ciò che conoscono le operazioni.

Cosa conoscono le operazioni? Oggetti. Questa invece è una conoscenza transoggettiva. La conoscenza trascendentale, rigorosamente parlando, deve essere transoggettiva, perché si raggiunge tramite l'abbandono del limite mentale: con atti superiori alle operazioni. All'abbandonare la operazione, non si conoscono più oggetti, bensì qualcosa di più che oggetti. E questa conoscenza transoggettiva è quadrupla.

Peraltro, la proposta di conoscenza transoggettiva, cioè, di superare la conoscenza obiettiva, è stata formulata con frequenza nella storia della filosofia, per esempio in Platone. Quando quest'ultimo dice che il *pantelos on*, cioè, la pienezza della realtà è il bene, e il bene è aldilà delle idee, sta indicando il transideale o transoggettivo. Il bene è transideale o transoggettivo. Ciò si ripete in modo più radicale –sebbene a volte di

forma confusa— in Plotino. Inoltre, precisamente per l'influenza del platonismo e del neoplatonismo, questo è presente anche nella filosofia medioevale. Per esempio, quando Tommaso d'Aquino parla della conoscenza per connaturalità, che non è oggettiva.

A suo modo, nella filosofia moderna la nozione di transoggettività si è formulata più volte. A volte sotto la veste di una squalifica netta della conoscenza oggettiva, cosa che non condivido, perché la conoscenza oggettiva è intenzionale, e valida, sebbene non sia quella superiore. Altri sostengono che la conoscenza oggettiva è l'unica conoscenza, tuttavia con essa non si può raggiungere tutto. Per tanto, ci si dovrebbe appellare all'emozione, all'intuizione, come la intuizione emotiva dei valori in Max Scheler, all'empatia, ecc. Alcuni moderni parlano di transoggettivo in senso irrazionale. Si può arrivare al transoggettivo nel volontarismo. Il Dio di Ockham sicuramente non è oggettivo, cioè non si può parlare oggettivamente di Dio, perché Ockham ha squalificato le oggettivazioni, ovvero il valore suppositivo delle idee per arrivare a Dio. Dio è volontà arbitraria, e questo è oggettivamente irrazionale. L'irrazionalismo a volte è una squalifica della conoscenza oggettiva. Altri, come Jaspers, parlano di transoggettivo nel senso di trascendere o di andare aldilà. Tuttavia, Jaspers non controlla il modo di farlo.

La mia proposta è un modo di controllare la conoscenza transoggettiva. Se si raggiunge il limite, si abbandona, cioè, si può “transoggettivare”, dato che il limite è la presenza di oggetti. Se abbandono la presenza, ormai non oggettivizzo. Tuttavia c'è un controllo, quindi questo fatto non comporta che si cada nell'irrazionale, o che non si conosca niente, bensì che si controllino atti intellettuali superiori alle operazioni.

Anche Heidegger si appella al transoggettivo nel senso che per lui l'oggettivo è, per dirlo così, uno svincolo del conosciuto in ordine al comprendere l'esistenziale, il senso dell'essere, e a ciò che lui chiama precomprensione: *Vorbegriff*, *Vor-haben*. Questo, dice, è la stessa cosa dell'esistere umano. Tuttavia per Heidegger l'uomo è esistenza, non coesistenza, nonostante la sua allusione al *Mitsein*, che non sviluppa sufficientemente. Conoscere sarebbe un modo di esistere dell'uomo: l'uomo conosce ciò che chiama essere. Come? Essendo. E quindi, se è “essendo” come si conosce ciò che si chiama essere, se la conoscenza coincide con la esistenza, sta aldilà dell'oggetto, perché l'oggetto sarebbe ciò che si rappresenta. Sta davanti, però non è raggiunto da un impulso conoscitivo che sia solidale-con e che scaturisca dall'esistenza stessa. Per questo si può dire che in Heidegger l'oggettivismo è considerato come una maniera impropria di conoscere.

Anche per Hegel la conoscenza dell'assoluto non è semplicemente oggettiva, bensì oggettivo-soggettiva: così lo esprime lui stesso. Ciononostante, al mio modo di vedere, questo non è un tentativo di transoggettività tanto chiaro come quello che si può apprezzare in Platone quando parla del bene, o in autori esistenziali influenzati da Kierkegaard, il cui approccio sarebbe allo stesso un tentativo di transoggettivazione.

Ciò che è certo è che questo tema relativo al fatto che la conoscenza oggettiva non è il più elevato, o quello che arriva a qualcosa di superiore, appare nella storia della filosofia associato con frequenza in rapporto alla versione speculativa dell'oggetto. La squalifica porta ad ammettere che il grado superiore nella vita sarebbe il volere o le emozioni, qualcosa cioè di tipo irrazionale. Questo punto si trova anche in Nietzsche, quando sostiene che la verità oggettiva è una questione dell'uomo, ma non del superuomo. Allo stesso modo resta assodato che la questione appare nel corso della storia della filosofia senza controllo intellettuale. Propongo giustamente questo: la limitazione della conoscenza oggettiva si accerta con atti intellettuali superiori all'operazione immanente. Senza questi atti superiori la limitazione della conoscenza oggettiva semplicemente non si noterebbe. Pertanto, è incorretto sostenere che l'uomo solo conosce oggettivamente e che per elevarsi nella considerazione dell'umano è necessario lasciare da parte la conoscenza. Con ciò si illustra la tesi secondo la quale per raggiungere l'essere umano –per arrivare a lui– è necessario abbandonare il limite mentale, tuttavia ben inteso che abbandonare il limite mentale non solo permette di raggiungere l'esistenza umana e l'essenza dell'uomo. Se l'essere umano equivale alla coesistenza, raggiungerlo deve anche permettere di accedere alla esistenza e alla essenza extramentale, cioè ai temi della metafisica e della fisica-metafisica.

Nel porre queste quattro dimensioni si vede anche che l'antropologia non si riduce alla metafisica e che, peraltro, non si isola da essa, dato che tanto la antropologia quanto la metafisica –tale come le concepisco– sono sviluppi della grande tesi relativa alla creatura che è la distinzione reale tra essere ed essenza. Poi, bisogna accedere alla tematica metafisica, impostata dalla distinzione reale, in questa maniera: tramite l'abbandono del limite mentale. La tematica antropologica è un ampliamento.

Quattro campi tematici

Adesso esporrò succintamente questi grandi quattro temi.

Come si abbandona il limite per percepire la esistenza extramentale? Si abbandona il limite, cioè l'operazione, e si passa a un atto superiore, che è l'abito dei primi principi. Peraltro, questa nozione, quella dell'abito dei primi principi, è interamente classica. Tuttavia al senso classico della nozione bisogna aggiungere: la conoscenza dei primi principi –che è propriamente un abito, cioè “abituale” – è una maniera di abbandonare il limite, perché l'abito è un altro atto intellettuale, ma superiore all'operazione. L'abito dei primi principi è la conoscenza dell'essere in un senso di fondamento. Per questo, quest'abito è quell'abbandono del limite mentale secondo il quale si conosce rigorosamente in maniera assiomatica nella metafisica. Siccome i primi principi sono assiomi, sono il modo di formulare assiomaticamente la conoscenza del fondamento, e questo è il miglior modo di impostare la metafisica, e così come si distinguono nettamente l'atto dell'essere creato dall'essere increato.

Nessuno degli abiti dei primi principi è la *entelékheia* aristotelica, che è un senso dell'atto che bisogna ridimensionare, perché non è un atto trascendentale, e inoltre perché l'*assistenza* del fondamento, essendo intrinseca, non può essere attuale (attuale è l'oggetto la cui conoscenza si abbandona). Si tenga in conto che Aristotele non dice che Dio sia *entelékheia*: lo chiama *enérghēia*, *noesis noeseos noesis*. Nemmeno questa designazione è corretta, dato che l'operazione conoscitiva è il limite mentale, la quale operazione non conosce se stessa. Comunque ciò che dice Aristotele è almeno significativo. In definitiva, Aristotele non è un filosofo della sostanza. I suoi due sensi dell'atto –*enérghēia* e *entelékheia*– essendo il primo interamente corretto, devono distinguersi dall'atto di essere tomista. Chiamo l'atto di essere creato dall'universo *persistenza*, e lo descrivo come un cominciare incessante e non seguito (da altro). È questo il primo principio di non contraddizione. Chiamo l'atto di essere divino *Origine* : è questo il primo principio di identità.

Come si conosce l'essenza extramentale abbandonando il limite? Nel modo che chiamo *esplicitazione*. La formulazione dell'esplicitazione è lo studio dell'ordine predicamentale. Per cui, trovare l'ordine predicamentale significa trovare le cause. L'esplicitazione, anch'essa, è un certo abbandono del limite mentale, che chiamo *contrasto* (o "lotta") dell'operazione con i principi primi predicamentali, oppure "devoluzione" dell'oggetto alla realtà. Le cause si incontrano o si trovano, tuttavia non sono "possedute" dall'operazione, poiché questa entra in contrasto con esse. Il contrasto è possibile a causa del perseverare della manifestazione della presenza mentale nel caso di abiti inferiori all'abito dei primi principi. Siccome la presenza mentale è una priorità, un atto, non trascendentale né fisico, essa "lotta" o si confronta con le cause fisiche.

L'essenza si conosce esplicitando tutte le cause in tanto che concause (le cause sono *ad invicem*). L'esistenza extramentale si *avverte*, l'essenza extramentale –cioè, l'ordine delle cause– si *raggiunge*, si incontra o si contempla, e incontrare le cause equivale a esplicitare. Per di più: siccome le cause sono concausali (*ad invicem*), occorre esplicitare la concausalità intera quadrupla, che è l'essenza extramentale, ma ci sono anche una concausalità triplice e una concausalità duplice (ileomorfa). In questo modo si incontrano le nozioni di movimento fisico, sostanza e natura, le quali sono inferiori all'essenza extramentale. Quest'ultima si descrive come l'unità di ordine compiuta. Tale ordine non si compie per intero perché il compimento è gestito da diverse cause. Per questo l'essenza extramentale è potenza e si distingue dall'atto di essere.

A sua volta, nell'abbandono del limite, l'esistenza umana si conosce *raggiungendola*. L'esistenza umana non si avverte né si trova, bensì si raggiunge. Raggiungere è arrivare a ciò che chiamo *oltre* (o *inoltre*) Raggiungere è raggiungere il carattere di "inoltre". Se si tratta di coesistenza, cioè, di ampliamento dell'ordine trascendentale e, dall'alta parte, se la coesistenza è il più intimo e l'irriducibile, non solo il più proprio, allora si conosce solo nella misura in cui si

raggiunge. Invece non si può dire esattamente che la esistenza extramentale si raggiunga, ma piuttosto *si avverte* (l'essenza extramentale si incontra, si trova) perché l'extramentale si distingue dall'ambito della persona. Però la persona si conosce se la si raggiunge.

Se l'abbandono del limite mentale *mi* permette di conoscere la *mia* coesistenza, la raggiunge accompagnandola: rigorosamente parlando, non *la* conosco, perché essere persona umana significa raggiungere l'essere (la persona umana è creata, non è la identità originaria). Raggiungere l'essere denota accompagnamento, non termine (l'essere non è un risultato). Nemmeno persona umana significa essere uno stesso, poiché "lo stesso" è l'oggetto pensato. Raggiungere l'essere accompagnando, coesistere, è semplicemente più di arrivare ad essere, ed occorre descriverlo come *futuro senza disfuturizzazione*. Il futuro è denotato dal raggiungimento: una non *sfuturizzazione*, per il fatto di non arrivare ad essere, il quale è superfluo in attenzione all'accompagnamento. Secondo questo, la persona è intimità aperta. E questo è luce, libertà trascendentale. La libertà essenziale è intimamente assistita: compie un assenso. Assentire è disporre. D'accordo con la potenzialità dell'essenza dell'uomo –realmente distinta dall'atto di essere umano– la libertà essenziale si collega con la manifestazione abituale.

Quindi, in questa linea metodica la coesistenza umana si descrive come ciò che chiamo carattere di *inoltre*. Questo è coerente, però non risulta facile da esporre, e a prima vista sembra un artificio meramente linguistico, poiché *oltre* (inoltre) è un avverbio. Che significa che la coesistenza umana è un avverbio? In un certo modo già Eckhart lo indica, quando dice che il Figlio di Dio è il Verbo, e l'uomo è avverbio^[17]. L'avverbio esiste se c'è il verbo. E quale creatura coesiste rispetto al Verbo? La chiamo *inoltre* in tanto che nessuna creatura aggiunge qualcosa a Dio, in modo che *inoltre* ridondi nella creatura: quella arriva a coesistere senza aggiungersi, bensì *extra nihilum*. Si possono, pertanto, distinguere due sensi di questo avverbio. *Inoltre*, per primo, è un *sopravanzare* al di là della operazione. È *il puro non esaurirsi nella conoscenza operativa, questo è il primo senso di inoltre*. Per questo, si può dire che l'abito è al di là dell'operazione, non è causato da essa, bensì è la luce del *intellectus ut actus* che la manifesta. Giustamente quella luce è la coesistenza umana^[18]. Il carattere di *inoltre* della coesistenza umana deve essere il carattere di un intero "sopravanzare" della luce intellettuale creata rispetto alla unicità del limite, cioè, rispetto all'operare. In quanto è un atto *extra nihilum*, è anche un atto distinto realmente dall'essenza dell'uomo (o un atto più distinto da Dio che dal nulla, e un atto più distinto dal nulla che dall'essenza). Poiché distinto dal nulla, è un "atto-inoltre" ovvero coesistenza; poiché distinto dall'essenza, la illumina. L'essenza dell'uomo è la manifestazione abituale.

Infine, l'abbandono del limite che permette di accedere all'essenza dell'uomo è ciò che chiamo *detenzione*. Fermarsi nel limite è la sua manifestazione abituale. O se si vuole, è il modo in cui si passa dal limite agli abiti. Poiché è negli abiti dove la natura

dell'uomo è essenza. *L'essenza* extramentale si distingue dalle *nature* fisiche perché quella è la concausalità quadrupla mentre le nature sono una concausalità tripla. Quindi l'essenza extramentale aggiunge alle nature l'unità dell'ordine (cioè, la causa finale). Per questo motivo, l'essenza extramentale si descrive come la perfezione delle nature. Tale perfezione è l'universo fisico^[19]. Dal canto suo, l'essenza dell'uomo è la perfezione della sua natura, però questa perfezione è abituale, non una causa finale (gli abiti non sono cause fisiche). La distinzione tra l'essenza extramentale e l'essenza dell'uomo è obbligata se l'atto di essere umano non è un primo principio (d'accordo con la proposta di ampliamento dei trascendentali). L'essenza dell'uomo è la perfezione intrinseca di una natura "procurata" dall'atto di essere coesistenziale. Questa perfezione è abituale, e, pertanto, si descrive come un disporre. Considerate a partire dall'essenza, le operazioni che l'uomo esercita sono modalità dispositive cui corrisponde "il disponibile". Il disporre non deve confondersi con il disponibile. Il dovere morale esige non incorrere in questa confusione, in cui l'uomo cade quando pretende di "autorealizzarsi". Tale pretesa è illusoria perché l'essere umano e l'essenza dell'uomo si distinguono realmente. In questo senso l'essenza si denomina *detenzione*.

In sintesi, la terza tesi dice che se non abbandoniamo il limite mentale, cioè se non ci rendiamo precisamente conto di cosa significa presenza, unicità, e non andiamo aldilà, non possiamo impostare un'antropologia trascendentale. Però, rigorosamente, nemmeno possiamo formulare la metafisica assiomaticamente né sviluppare lo studio della concausalità fisica. D'altra parte, la conoscenza di Dio come principio di identità ovvero origine è metafisica. Comunque è possibile anzi occorre una conoscenza di Dio a partire dall'antropologia.

Questa esposizione schematica riprende, in maniera succinta, il pensiero globale della filosofia che propongo e il cui sviluppo corrisponde, più o meno direttamente, con tutto ciò che ho scritto. Detto ciò, proverò a giustificare che l'equivalenza del "coesistere" e dell'*inoltre*, il che si scopre secondo una delle modalità di abbandonare il limite, non permette ciò che si chiama "autorealizzazione", purché questo termine non si usi nel suo uso corrente, che è piuttosto vago.

Alcune indicazioni sugli antecedenti classici

Ho esposto in una maniera schematica i grandi temi che si rendono accessibili con ciò che chiamo l'abbandono del limite mentale. Siccome sono temi visibilmente differenti, è giusto che il limite mentale si abbandoni in vari modi o, come sono solito dire, che abbia vari dimensioni. È un metodo plurale con il quale si riprende la distinzione reale di Tommaso d'Acquino e si applica all'antropologia, cosa che di solito non si fa, nonostante sia proprio qui, nella distinzione tra *essenza-esse*, dove specialmente oggi occorra farlo. Da qui nasce la distinzione tra antropologia e metafisica, al fine di non dover considerare la prima come una semplice filosofia seconda. L'essere dell'uomo è superiore all'essere dell'universo, pertanto, sembra

opportuno applicare la distinzione reale tra *essenza-esse* in antropologia, dato che per questa elevazione dell'essere e dell'essenza umana si corre il pericolo di lasciare all'oscuro il suo carattere di creatura.

Dicevamo che si accede all'essere o alla esistenza extramentale abbandonando il limite nel modo di avvertire il significato stretto dei primi principi. La conoscenza dei primi principi è chiamata *intellectus principiorum* o abito dei primi principi. Quindi fin qui, cioè questo punto dell'abbandono del limite, sebbene contenga con una terminologia differente, sembra stare in accordo –nel senso di un tipo di sviluppo– con questioni ottenute dalla filosofia classica.

Poi, la essenza extramentale viene esplicitata, il che è l'abbandono del limite in una seconda dimensione. L'essenza extramentale è il tema delle cause predicamentali e l'investigazione delle sue correlazioni. La fisica causale fu formulata da Aristotele, e le rettifiche che stimo necessarie si concentrano sulla nozione di *entelécheia* e sono già state indicate.

In alcuni testi di Tommaso d'Aquino contenuti nella *Expositio in Boetii De Trinitate* si dice che la conoscenza dei principi può avere due sensi: fisico e metafisico. Il senso fisico è la conoscenza dei principi che sono solo principi. In terminologia tomista, principi che, a parte di esserlo, non c'è bisogno di dire che siano *quidditativi*. Questo è il tema della fisica: i principi predicamentali, i quali sono semplicemente questo: cause, come sembra emergere chiaramente da quei testi. Ma allora si potrebbe domandare perché si parla di essenza, perché sembra che l'essenza abbia a che vedere con ciò che si dice quidditativo. Tuttavia, secondo il mio punto di vista, l'essenza fisica, rigorosamente, è la considerazione della concausalità totale, che chiamo quadrupla. Questo punto emerge dall'abbandono del limite e dalla rettifica sopra indicata. Se si esplicitano tutti i principi che sono solo principi, allora la considerazione di ciò che è fisico è esaurita.

Invece, nel caso dei principi metafisici, Tommaso d'Aquino sostiene che è necessario distinguere il loro carattere di principio, che è relativo a ciò di cui è principio, dalla loro propria natura, che è "quidditativa" ovvero essenziale. Perciò la conoscenza dei principi è duplice, perché non è la stessa cosa conoscere che sono principi (il che si compie a partire da ciò di cui sono principi) e conoscere la loro essenza (ciò che non sempre si riesce a fare). Tommaso d'Aquino sostiene che sono tre: Dio, l'anima e –seguendo l'impostazione aristotelica– gli astri –le sostanze ingenerabili e incorruttibili– cioè le sfere celesti. Quindi, lasciando da parte le sfere (gli astri non sono come li pensava Aristotele), rimangono l'anima e Dio come principi con essenza. Ma in Dio bisogna convertire l'essenza con l'identità originaria, motivo per il quale è inaccessibile. Dal canto suo, l'anima è un tema antropologico. Si può dire esattamente che l'anima sia principio ed essenza, o sarà più che un principio? Metafisicamente sì, sebbene non sia un principio primo. Però in antropologia bisogna considerarla in un'altra maniera. Perché, effettivamente, l'anima è la parte immortale della natura dell'uomo, ma è un'essenza realmente distinta dall'essere umano in

quanto è perfezionata in un modo abituale. A sua volta, l'esse umano è distinto dall'esse dell'universo –che studia la metafisica– e non si può dire che sia un primo principio, né che si conosca con la abito dei principi primi. Perciò il carattere “principiale” dell'anima si deve considerare con cura, in quanto si riferisce all'esse *hominis*, quindi non si riferisce a un primo principio. Ammessa l'immortalità dell'anima, non per questo essa smette di essere perfezionabile, e bisogna tener conto che senza la conoscenza di Dio l'immortalità è semplice desolazione. Se si ritiene che l'anima sia una sostanza, la si reduce a *ipseità*, a individualità, e la si separa dalla coesistenza. Se si accetta che è *capax Dei*, resta comunque da appurare l'atto che satura questa capacità^[20].

Inoltre, con l'abbandono del limite mentale –limite che è l'unicità– si può raggiungere la coesistenza umana (ma occorre anche un *ritardo* ovvero una detenzione (o “soffermarsi”) nell'essenza, per arrivare alla coincidenza essenziale con la propria natura). In qualsiasi caso, si potrebbe dire che raggiungere la coesistenza umana, epistemologicamente, è l'abito della saggezza. La conoscenza transoggettiva dell'esse *hominis* è anche una conoscenza abituale; tuttavia, l'abito implicato qui è superiore all'abito dei primi principi.

L'abito della saggezza è molto conosciuto nella filosofia classica. Comunque, dal mio punto di vista, esso è stato studiato molto succintamente, ponendo in risalto piuttosto le sue connotazioni morali. Lo stesso nome di “filosofia” pone una certa distanza rispetto alla saggezza. D'altra parte, quest'abito non è soprannaturale, mentre i teologi medievali concedono più attenzione alla saggezza come dono soprannaturale. Per questo motivo non ci compete qui studiarlo, perché non è il caso qui di esporre un'antropologia della fede. L'abito della saggezza manifesta che l'essenza dell'uomo non è la *replica* della persona umana, con tutti i problemi che ciò comporta.

3. Bisogna abbandonare il limite mentale per conoscere l'essere come principio e i principi predicamentali? Sì, e precisamente perché il pensare umano non è causale. Perciò, ci saranno dimensioni dell'abbandono del limite che si riferiscono all'avvertenza della distinzione tra il limite e l'ambito causale o fondazionale. Il limite mentale è l'operazione immanente, e le operazioni immanenti non sono principi, poiché “posseggono” teleologicamente. Questa maniera di “possedere” non ha nulla a che vedere con la produzione né con la nozione di causa. La tematica metafisica esige una distinzione sufficiente dei principi rispetto all'operazione immanente, e questa distinzione sufficiente implica che l'operazione sia individuata come limite.

Glossando le quattro dimensioni del limite, si può stabilire questa tesi: la conoscenza del fondamento è la conoscenza di ciò che è distinto dal limite, perché il limite mentale non è un fondamento. Il limite mentale è l'operazione, e l'operazione è la conoscenza dell'oggetto; tuttavia l'oggetto è intenzionale, e non è reale nel senso di fondamento. In nessun modo l'intenzionale è reale, e meno ancora è un principio. Di conseguenza, l'abbandono del limite mentale è in questo caso un rendersi conto del

fatto che, se esistono principi, questi principi sono extramentali. Quindi si può dire che il tema della metafisica (e della fisica) sono l'essere extramentale e la essenza extramentale.

Da qui risulta che per conoscere ciò che è umano bisogna abbandonare il limite in una maniera che non ci porti all'ambito extramentale, bensì, per così dire, che ci mantenga nell'umano. Come ci si mantiene nell'umano quando si parla dell'essere? Dicendo che l'essere umano non è un principio o un fondamento (dell'operazione), perché questo corrisponde all'ambito extramentale, e l'essere umano non è extramentale, bensì "oltre" il mentale. Questo "inoltre" non è primo principio e, viceversa, nemmeno si può dire che il principio primo sia un "inoltre".

La metafisica considera l'esistenza dell'essere che esiste; l'antropologia, in quanto ampliamento del trascendentale, studia l'essere come coesistere ovvero coesistenza. Si accede all'esistenza umana in tanto che è *oltre* il mentale, non in tanto che è extramentale. E l'essere inoltre si converte (cioè, è uguale) con la coesistenza. Si vede così la coerenza tra la distinzione di antropologia e metafisica e l'abbandono del limite mentale come metodo di accesso ai grandi temi dell'essere e dell'essenza^[21].

Se non si trascende l'operazione di pensare e l'oggetto intenzionale, non si può arrivare al reale in quanto reale. La conoscenza intenzionale è un modo valido di conoscere, però è "aspettuale". Abbandonare il limite mentale non è appellarsi alla volontà o al sentimento, per fare quindi una metafisica o un'antropologia di tipo volontarista o sentimentale. Nulla di questo. Da Aristotele prendo l'intellettualismo radicale, ma non mi sembra che la conoscenza umana sia solo operativa, o che l'operazione sia il modo più alto di conoscere. Spesso è stato rilevato che la conoscenza oggettiva è limitata.

^[11] POLO, L.: *Sobre las cuatro dimensiones del abandono del límite mental*, pubblicato originariamente in "Miscelánea poliana", Málaga 38 (2012) 2-14. Procede dal libro di Leonardo Polo. *Presente y futuro del hombre*. Madrid: Rialp 1993; pp. 162-4, 178-89, 194-5.

^[12] Eunsa, Pamplona 1984-96; 4 vv.

^[13] Università di Navarra, Pamplona 1964; Eunsa, Pamplona 2004.

^[14] Eunsa, Pamplona 1965.

^[15] Eunsa, Pamplona 1994/96.

^[16] Poi pubblicati. V. I: Eunsa, Pamplona 1999; v. II: Eunsa, Pamplona 2003.

^[17] Si noti che, in questo senso, "inoltre" è l'avverbio che esprime la pura avverbialità.

^[18] L' *intellectus ut habitus*, cioè , l'intelletto agente aristotelico, in antropologia è un trascendentale personale.

^[19] In quanto essenza, l'universo fisico si distingue dal suo atto di essere che è la persistenza, un principio primo, come già indicato.

^[20] È impossibile che tale atto sia un'operazione, dato che nel saturare la capacità l'operazione dovrebbe essere sussistente, ma la nozione di operazione sussistente non si può ammettere. Inoltre se l' *intellectus ut actus* è un trascendentale personale, nessuna operazione lo esaurisce, perché piuttosto gli abiti manifestano le operazioni (anche per questo la conoscenza di Dio non può essere un'operazione, in quanto non avrebbe senso che tale conoscenza fosse manifesta da un altro atto).

Conviene distinguere *l'intellectus ut actus*, *l'intellectus ut habitus*, le operazioni intellettive e *l'intellectus ut potentia*. Peraltro, la *voluntas ut natura* è una potenza passiva, secondo Tommaso d'Aquino.

^[21] È ovvio che Tommaso d'Aquino ricorre molte volte ad una impostazione causale quando studia l'uomo. Tuttavia Tommaso d'Aquino non sviluppa molto l'antropologia, poiché si muove in un piano metafisico. Come ho detto altrove, questo non è incorretto, ma io propongo un passo in avanti.